

Cara **U**nità

Un «paese sano» mi pare meglio di un «paese normale»

Gentile Direttore, ho appena letto il suo editoriale del 25.06.2005 (Berlusconi è davvero finito?). Sono d'accordo con lei, quindi vado subito alla questione che mi interessa.

Da qualche anno è in voga l'espressione "l'Italia non è un paese normale", "in un paese normale... ecc...".

Francamente non so cosa sia la "normalità". Ogni società, ogni nazione ha meccanismi di regolazione abbastanza differenti. Se funzionano, se le società e le nazioni crescono e prosperano sono normali? Ed in base a quale criterio ed a quali "normalità" paragonabili?

Invece, propenderei per l'espressione "paese sano": un paese che cresce, si sviluppa, e soprattutto riesce ad avere le risorse interne per cambiare, in base a criteri suoi e specifici. Che non sono "normali", ma sono il frutto, appunto, della sua capacità di crescere e rinnovarsi.

Alla fine del suo articolo, lei scrive: "... si tratta di argomenti privi di fondamento, inefficaci, facilmente confutabili. In un paese normale, forse...".

Ecco qui sta il punto: in un paese "sano" non si

sarebbe arrivati a questa situazione. Se è così, l'Italia è un paese malato: molto peggio che "anormale", aggettivo che potrebbe anche significare "splendidamente diverso".

Ameri avere una nazione sana: che premia i più bravi, che aiuta i più deboli, che punisce i "free riders" truffaldini, che mette in galera chi viola le leggi, che riesce a rinnovarsi e crescere, anche in maniera "anormale", ma che, vivaddio, dia segni di vitalità e robustezza.

Se ciò non accade, e purtroppo non accade, qualcuno dovrà pure ricordare agli italiani che i difetti imputati ed imputabili a Berlusconi sono il segno di una debolezza costitutiva, foriera di esiti fatali.

Se lo diceste a Berlusconi ed ai suoi estimatori, palesi e nascosti, non capirebbero, soprattutto perché per loro è motivo di vantaggio sugli altri. Bisogna dirlo a tutti gli italiani in buona fede: guardatevi allo specchio: Berlusconi vi dice chi siete!

e-mail da Sirio 109

La bocciatura della Costituzione europea è stata una fortuna?

Caro Furio Colombo
Ho letto con attenzione il Suo articolo su Tony Blair e vi ho trovato dei motivi di grande interesse, io condivido per esempio l'osservazione che il peso della globalizzazione al momento gravi soprattutto sui lavoratori i quali, unici, vengono messi in libera ed incontrollata concorrenza con altri lavoratori come quelli cinesi, la maggioranza dei quali io considero lavorare in un regime di schiavitù. In questo contesto vorrei inserire il caso di Tony Blair egli infatti ha messo in evidenza due problemi di grandissima importanza, il bilancio europeo concentrato, a suo dire, sull'agricoltura e la disoccupazione che tale bilan-

cio così come le regole europee si ostinano ad ignorare. A questo punto mi viene il sospetto che la bocciatura della costituzione in Francia ed in Olanda sia stata una fortuna perché i due temi posti da Blair forse possono trovare soluzioni diverse, ma di certo debbono essere il centro del dibattito politico in Europa. Nell'analisi che, per esempio, fa Giuliano Amato non si può non vedere una rinnovata tentazione dirigista. Amato non parla ad esempio di Pac eppure sono proprio gli accordi agricoli la pietra fondante dell'Europa. Ero bambino quando gli agricoltori francesi versavano nelle piscine il loro vino per protestare contro l'importazione di vino italiano. L'Europa seppa dirimere quelle controversie attraverso il ben noto sistema delle quote. Si diede così vita ad un protezionismo agricolo che disinnesca le tensioni sociali tra i paesi e consentì alle varie agricolture di svilupparsi in modo più equilibrato aprendo la strada alla creazione di un mercato comune. Insomma, la Pac fu un successo, anche se oggi è vecchia. Prima di metterla in soffitta però bisogna ricordarsi che anche l'Italia si avvantaggia di questi accordi, bisognerebbe spiegare come e quanto queste protezioni tutelino i nostri prodotti agricoli. Quindi, alle teorie di Giuliano Amato, preferirei un'analisi numerica sui vantaggi che la nostra agricoltura e le nostre infrastrutture hanno dagli attuali accordi europei. Fatta questa analisi la domanda di Blair rimane. Perché non si possono modificare le politiche di bilancio concentrandosi i finanziamenti sull'occupazione? Una questione, a mio giudizio, più che fondata, ma la ricetta di Blair non mi sembra delle migliori poiché una volta demolita la Pac si correrà il rischio di non avere nulla di meglio da sostituirle ed allora il liberismo investirebbe l'Europa generando un'ulteriore ondata di crisi che investirebbe anche il mondo agricolo dando vita a nuove incontrollate tensioni. L'economia europea oggi è

aggredata dai prodotti tessili cinesi, ma sarà presto aggredita a 360 gradi su tutti i rami industriali. La realtà è che non potremo mai reggere all'aggressione commerciale della Cina se non ci saranno nuove regole. In altre parole la soluzione della guerra del vino oggi dovrebbe essere applicata alla guerra dei calzini. Oggi, a mio parere, c'è bisogno di un protezionismo europeo su scala mondiale che riguardi anche i prodotti industriali, tale protezionismo potrebbe essere capace di esportare democrazia e parità di condizioni prima di aprire il mercato in maniera indiscriminata, mettendo i lavoratori in competizione tra sistemi diversi, troppo diversi. Cordialmente La ringrazio della Sua attenzione

Alessandro Mauro

Vendita degli immobili degli enti: dov'è il vantaggio per i contribuenti?

Cara Unità,
Ho letto con molto interesse l'articolo di Bianca Di Giovanni sull'imbroglione del mattone, l'ennesimo esercizio di finanza creativa fatto sulle spalle dei cittadini onesti.

Alla fine dell'articolo sono rimasto a bocca aperta convinto sempre più (anche se non avevo bisogno di questa conferma) che il nostro povero paese è in mano a degli incapaci.

Vorrei infatti che qualche esponente politico della maggioranza spiegasse a me e a tutti gli italiani dove sta il vantaggio economico derivante dalla vendita degli immobili e delle sedi di enti quali Inps, Inail e Inpdap a prezzi stracciati con la successiva attivazione di contratti di canone di locazione a prezzo di mercato, come a dire incasso subito 10 (e formalmente i conti della Finanziaria tornano) per poi spendere immediatamente 50 perché comunque un luogo fisico dove svolgere i propri uffici a questi enti va

comunque garantito, a meno che di non disfarsi anche di essi svendendo e delegando ai privati la raccolta e la garanzia dei contributi pensionistici ed infortunistici.

Mi trovo per l'ennesima volta - negli ultimi 5 anni - nella sconcertante situazione di constatare che i furbi, gli evasori, i disonesti alla fine sono sempre premiati a danno di coloro - lavoratori e imprese - che hanno sempre pagato i contributi perché onesto e socialmente giusto.

Nel nostro paese è sempre più difficile e penalizzante continuare a comportarsi da cittadini onesti e rispettosi di regole e legalità, per fare questo ci vuole sempre più coraggio (o forse ingenuità) ed ogni giorno che passa mi sento sempre più un don Chisciotte che lotta contro i mulini a vento.

Alla fine spero di non restare solo... datemi un segno di presenza e solidarietà

Claudio Gandolfi, Bologna

«Chi vince eredita queste cose...»

Egregio Dottore Furio Colombo, ho letto il Suo articolo: "Chi è Tony Blair?". Bene io consiglieri a Tony Blair di leggerci (prima che sia tardi) un brano di Apocalisse 21, 7:

"Chi vince eredita queste cose, e io gli sarò Dio ed egli mi sarà figlio. Ma per i codardi, gli increduli, gli abominevoli, gli omicidi i fornicatori, gli stregoni, gli idolatri e TUTTI I BUGIARDI, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e zolfo che è la Morte Seconda".

Le invio distinti saluti

Alfredo Alampi

Il derby del bambino morto

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Il brivido e il timore di una vera e propria guerriglia dentro e fuori dallo stadio, sono episodi di una nottata che non si dimenticherà facilmente.

È uscito proprio qualche giorno fa il primo di tanti futuri saggi su questi argomenti, lo ha scritto uno dei più seri studiosi di culture giovanili, Valerio Marchi, e si intitola "Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio" (Derive e approdi, pp.190, 12 euro). È un bel libro, molto ben scritto, e soprattutto ben documentato. Dove Marchi non parla soltanto di quel derby ma ripercorre la storia dei conflitti tra tifosi, o ultras di squadre diverse, e tra tifosi e forze dell'ordine.

Come tutti i buoni libri, quello di Marchi lascia dei temi aperti, accenna a scenari che non esistono ancora, rimanda, a volte inconsapevolmente ad altre cose. All'idea innanzi tutto che non si sta più parlando di calcio, quando si parla di "questo" calcio italiano, ma si sta parlando d'altro. Si sta parlando di ordine pubblico e politica, di prove generali di contenimento della violenza sociale e di laboratorio sui conflitti del futuro.

Questo è lo stadio. Il calcio non centra nulla con lo stadio, il calcio, quello che noi crediamo sia il calcio è diventato quello che si può vedere in televisione, e nelle televisioni a pagamento come Sky. Fa bene Marchi a mettere in epigrafe questa citazione da Borges e Bioy Casares: "Non esiste punteggio, né formazione, né partite. Gli stadi cadono tutti a pezzi. Oggi le cose succedono solo alla televisione e alla radio. La falsa eccitazione degli speakers... è tutto un imbroglione? Il calcio è un genere drammatico, interpretato da un solo uomo in una cabina da attori in maglietta davanti a un cameraman".

Fa bene perché Borges e Bioy Casares avevano ragione. È abbastanza chiaro che ormai c'è una distanza siderale tra il calcio degli schermi e delle poltrone di casa, e la messa in scena dello stadio. Lo sta-

dio, in tutte le sue forme, permette l'esistenza di quell'affare astronomico ed emotivo che è il calcio restituito alla quiete degli appartamenti, borghesi e non. Lo stadio è lo scenario di un film di guerra. La violenza dello stadio, se non stai lì è soltanto cinema, scena, serve alla rappresentazione, allo spettacolo, anche se a volte lo spettacolo è assolutamente drammatico. Se stai lì, invece, sei entrato in un'altra stringa di realtà, sei in un altro sistema operativo, un Matrix diverso.

Ha ragione Marchi a dire che il tifo, quel tipo di tifo, il tifo degli striscioni, delle curve, dei fumi colorati, delle coreografie, fa parte a tutti gli effetti della seduzione del calcio. Ha ragione a dire che questo gioco di seduzione non può fare a meno delle moviole e dei primi piani dei calciatori, e nemmeno dei matrimoni in diretta, ma non può fare a meno anche di tutto quello sta attorno al campo di calcio. Se prima si pensava che il genere drammatico del calcio, il teatro del calcio, fosse il rettangolo di gioco, oggi sappiamo che il teatro del calcio è il rettangolo più gli spalti. Attraverso un gioco cinico e inevitabile, che un tempo non si poteva neanche immaginare.

Marchi sostiene che il tifo inglese è un tifo sulla squadra, ed è un tifo che tiene conto solo dei punteggi della classifica, mentre da noi gli ultras sono una via di mezzo tra gente che ama la propria squadra e demagoghi e capipopolo. Nello svuotamento del calcio giocato, sempre più prevedibile, sempre più agonistico, sempre più miliardario, le tensioni, le dinamiche, le follie si giocano tutte dentro le tifoserie. Tenute a bada alla meglio dai lacrimogeni delle forze dell'ordine in tenuta antisommossa, e al tempo stesso studiate come si può fare con una coltura in vitro. Se tutto questo accade dentro lo stadio, potrebbe un giorno succedere anche fuori? La violenza degli ultras è una violenza contagiosa in altri settori, oppure no?

La domanda non è per nulla banale, e non rispecchia la preoccupazione di chi non vorrebbe ritrovare il teppismo delle strade, e preferisce di gran lunga che vada esaurirsi nelle vie adiacenti ai campi di calcio: ma cerca risposte più scientifiche. Da molte parti si è detto che ormai il livello dello scontro è tra tifoserie e forze dell'ordine. Dove le tifoserie accusano le forze

MARAMOTTI



dell'ordine di una brutalità senza mezze misure, e le forze dell'ordine spiegano che per ognuno dei loro uomini ci sono dieci ultras sul piede di guerra, e questo non è per nulla semplice da gestire. Ma è vero che la componente violenta e irrazionale è ormai indefinibile secondo i criteri non solo della politica (destra o sinistra), ma anche di quelli della sociologia (periferie? borghesi? disoccupati? analfabeti? laureati?).

Poi certo, nella consueta e ormai noiosa sequenza di luoghi comuni che interessano i giornali, si mette l'accento sempre e comunque su quello che si capisce meglio, i cori razzisti, i messaggi politici più comprensibili e paradossalmente più rassicuranti persino. Se io so che le curve sono di destra o di sinistra, so orientarmi nel mio vecchio paradigma, e penso di capire che cosa accade. Se so che gli ultras laziali odiano quelli romanisti, rispondo a uno schema consolidato. Ma se scopro che non è più così, se scopro che la polizia ha sperimentato nel passato tecniche antisommossa utilizzate poi al G8 di Genova, se capisco che si continua a usare lo stadio come un laboratorio sociale a cielo aperto, allora tutto diventa diverso. Il viaggio dentro gli stadi e dentro

le nuove culture giovanili delle tifoserie di Valerio Marchi è molto utile, e anche abbastanza inquietante. E mostra soprattutto quanto siano inadeguate le categorie di lettura di questi fenomeni che fanno parte della vulgata corrente del giornalismo e delle trasmissioni sportive. Tra le pagine di questo libro c'è una realtà sfuggente, molto pericolosa, che non ha nulla a che vedere con la parola sport, con la parola calcio, o con la semplice violenza. Non ci sono tifosi violenti e basta, come non ci sono tifosi tranquilli e niente più, forse non esiste neppure quella grande differenza tra tribuna e curva, e forse lo stadio può rivelarsi un giorno il nostro futuro prossimo venturo, una sorta di universo in macerie, ricostruito e mascherato nei colori e negli entusiasmi attraverso il filtro delle televisioni a pagamento, esaltato da immagini ossessive al rallentatore: tutto pagato, tutto griffato, tutto marchi, globale e invasivo, dove il tifo non è protesta, non è tribù, ma è un'onda emotiva persino sorprendente. Forse l'unica cosa vera è proprio quell'onda emotiva. Solo che nessuno conosce portata, potenza e capacità di impatto di quell'onda emotiva, e ci scherzano in troppi, a cominciare dalle società di calcio...

Riusciranno i nostri prodi?

NICOLA CAGACE

SEGUE DALLA PRIMA

Le descrive in un libro dal titolo "Mensevichi, i riformisti nella storia dell'Italia repubblicana", 2005, Marsilio.

La tesi di Covatta è la seguente, "come i mensevichi, riformisti russi, persero contro i bolscevichi, pur essendo in maggioranza, così i riformisti nell'Italia della prima e della seconda Repubblica hanno perso per la forza delle Corporation e delle corporazioni conservatrici e per debolezze loro". Nella prima Repubblica i riformisti hanno perso per errori storici di scelte che ripudiavano obiettivi e tempi del riformismo (il Pci) o per errori e debolezze di chi, pur credendo nel riformismo come il Psi non ebbe idee e volontà per aggregare le forze sociali necessarie.

Nella seconda Repubblica i riformisti hanno perso prima perché col governo Prodi si sono impegnati nel meritorio obiettivo di portare il paese nell'Euro, poi per la scelta bipolare imperfetta e la dissoluzione dei partiti storici. Covatta non nasconde la sua "antipatia" per l'attuale sistema bipolare che non ha fatto diminuire i partiti, non ha ridotto la conflittualità infracoalizione, non ha fatto emergere un nuovo ceto politico "migliore", anche se nel capitolo finale, "alla ricerca del riformismo", ammette che non sarebbe saggio forzare i tempi con riforme elettorali avventate e consiglia di concentrarsi sul rafforzamento dei partiti attuali e loro coalizioni. Citando Jefferson ricorda che "grandi Costituzioni hanno bisogno di grandi partiti, perché questi sono i corpi di appoggio dell'elettorato di massa per ogni edificio costituzionale".

"Per chiunque abbia vissuto, in tutto o in parte, la storia politica italiana del secondo novecento - scrive Luciano Cafagna nella prefazione - oppure quella storia abbia coltivato per studio, questo di Luigi Covatta sarà un

libro avvincente. Avvincente perché vivo di impressioni dirette, di giudizi meditati e personali su cose viste e su persone frequentate. Avvincente perché c'è dentro una generazione, attraverso un suo rappresentante che ha vissuto questi anni con attiva presenza, e in più quegli anni li sa rivivere con intelligenza e capacità di studio delle cose".

La storia dell'Italia politica tracciata da Covatta copre tutto l'arco che va dal mutamento politico istituzionale del '46 alla trasformazione mediatica e videocratica dell'era Berlusconi, con gli sforzi dei Prodi, Rutelli, Fassino, DS e Margherita di capovolgere gli attuali esiti. Riusciranno i nostri prodi nell'ardua impresa? E soprattutto riusciranno poi a riformare il paese? L'esito auspicato e possibile non è certo, perché la forza delle Corporation e delle corporazioni antiriforme è stata ancora rafforzata dall'attuale governo. Ed ecco la conclusione, tra l'impaziente e il nostalgico dell'autore: "Il rischio che si corre non è quello di buttare via il bambino con l'acqua sporca, ma quello di buttare via solo il bambino. Senza la stella polare del socialismo, infatti, il riformismo italiano resterà l'insieme del materiale di risulta prodotto dal crollo dei pilastri del vecchio sistema, una coalizione di minoranze (neanche tanto attive, visto il nicodemoismo a cui per lungo tempo si sono adattate): nella migliore delle ipotesi, la destra della sinistra, nella peggiore, una torre di Babele in cui, chi non vuole morire socialista, fa la parte di monsieur Jourdan, e chi bene o male, socialista è stato o è diventato, quella di Vladimiro ed Estragone, che continuano ad aspettare Godot".

Spruzzate di peperoncino non mancano in questa storia dei riformisti italiani, ove si pensi che nicodemiti, seguaci di Nicodemo che prima difese Gesù nel Sinedrio poi ne disse i funerali, sono considerati coloro che pur aderendo ad una fede politica o religiosa - si astengono dal farne pubblica confessione. Absit iniura verbi!

La questione immorale

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Perché non c'è più l'Italia che negli anni 60 s'indignava per gli scandali dei tabacchi e le malversazioni dei banchieri di Dio, e che negli anni 70 s'infiammava davanti alla questione morale di Enrico Berlinguer. Che oggi potremmo chiamare, invece, questione immo-

rale considerato che dieci anni dopo Tangentopoli i disonesti sono stati riabilitati e sul banco degli accusati sono finiti i giudici di Mani Pulite. Questione immorale di cui la stampa non può farsi complice per distrazione o quieto vivere. Per questo ne scriviamo e continueremo a scriverne.

apadellaro@unita.it